

Vincenza Zotti

# Il paese che non c'è



Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Gennaio 2023.

[www.edizioni2000diciassette.com](http://www.edizioni2000diciassette.com).

[redazione@edizioni2000diciassette.com](mailto:redazione@edizioni2000diciassette.com).

Ogni riferimento a fatti, cose e persone è puramente casuale e frutto della fantasia dell'autore.

**In Copertina: Opera giovanile di Francesca Buono. Olio su tela.**

*Ai miei nipoti:*

*Elena,*

*Luigi,*

*Francesco,*

*Simone,*

*Gianfranco.*

*Il dono più bello della mia ultima vita.*



# Prefazione

Sin dal titolo, scelto dall'Autrice quasi a vademecum per comprendere il senso delle pagine proposte, il viaggio nella memoria diventa viaggio nell'assenza, anzi nelle assenze, in omaggio ad una pluralità che comprende persone e gruppi sociali, pietre e strade, profumi e voci. Eppure, il mondo di ieri – protagonista della narrazione – ci appare ricco di luoghi vitali, pullulante di ebbrezza esistenziale, attraversato da penuria materiale e da ottimismo collettivo, palcoscenico insomma non di edulcorate finzioni ma di vite concretamente vissute.

Ecco, il Paese vivissimo nella mirabile, accollata memoria di Enza Zotti è un Paese scomparso da tempo e per sempre.

La Telese delle famiglie vicine, delle nostre stinte fotografie, delle solidarietà immediate, delle condivisioni non telematiche, delle asprezze produttrici di slanci in avanti, delle passioni non asservite a calcoli egoistici... quella Telese non ritornerà, nessun taumaturgo ne produrrà una miracolosa resurrezione storica.

Ma è proprio tale consapevolezza che muove la scrittura e la ricognizione puntigliosa che la sottende. Non di gene-

rica nostalgia si tratta, quanto di memoria, storica appunto, in funzione di una sorta di speranza, di una offerta di conoscenza fondamentale che contribuisca alla formazione di una nuova identità, di una nuova età della città telesina, altrimenti destinata, per condanna senza appello, a decadenza morale e culturale, ancor prima che economica e sociale.

Oggi più che mai, ed ancor più per una città di frontiera come obiettivamente Telese si trova ad essere, recuperare la memoria di quel che è stato, risulta insostituibile per immaginare e costruire una nuova stagione di civiltà.

Ecco il senso forte del lavoro che Enza Zotti ha compiuto dentro il tempo lungo dei ricordi, procedendo ad una sorta di catalogo, al contempo urbano ed emozionale, della Telese di un tempo: la intenzione di provocare una riflessione attuale, per quanto non declamata saccentemente, è del tutto evidente. Forse, appunto per aver evitato teorizzazioni di tipo politicistico o di un superficiale sociologismo, più incisivo appare il significato insito nella elencazione di una toponomastica animata, fotografata nell'esercizio di una quotidianità familiare e collettiva, colta nella dinamica delle aggregazioni e delle problematiche indotte dalle vicende "*private*" come dalla grande Storia con le sue molteplici variabili, mai ininfluenti, anche nella dimensione periferica.

Certo, per cogliere, almeno in parte, lo spirito palpitante che l'Autrice ha immesso in una ricerca davvero sorprendente per tessitura di storie e di particolari ormai remoti e ben difficili da focalizzare, occorre entrare nella galleria del tempo, respirare l'aria splendidamente sulfurea di quelle stagioni, sentire lo sferragliare trattenuto del treno stagionale che passa nel ventre cittadino, porgere attenzione all'avviso – mai somnesso! – del banditore... Siamo i primi ad avvertire il rischio che si possa, facilmente, cadere nel bozzettismo e che i quadri fascinosi della (inesistente) età paradisiaca allontanino dall'autentico messaggio incardinato nel lavoro di Enza. Nessuna mistificazione: aver restituito dignità urbanistica a case, talvolta trasformate rovinosamente, ancor più spesso completamente distrutte; aver fatto riemergere, dal regno delle ombre, persone e figure che nessun libro storia avrebbe citato...costituisce operazione critica, che obbliga a pensare, che guarda alla prospettiva storica, che parla di responsabilità nel presente. L'autrice non condanna allo anonimato le persone ed i gruppi familiari che, innegabilmente, hanno costruito la moderna, giovanissima, realtà telesina. Nel viaggio che Enza Zotti compie, quasi rinnovando la complessa immagine benjaminiana dell'angelo che si muove in avanti con lo sguardo volto all'indietro, le donne e gli uomini del dopoguerra, del lavoro duro, dei sacrifici inaggettivabili,

degli affetti sublimi, della penuria ricca di umanità, hanno un nome, sono ritenute – quelle figure – facitrici di Storia, ben degne di citazione e di...memoria! Enza restituisce a protagonismo doveroso le operaie telesine dell'imbottigliamento, i coraggiosi imprenditori lungimiranti (lontani dalla speculazione rapace), i sognatori ingenui, sconfessati da logiche e da scelte distruttive divenute egemoni in fasi successive. Qui i nomi anagrafici e gli stessi straordinari soprannomi identificano, finalmente, luoghi umani e vite vissute, tolte alla dimenticanza, ridate alle generazioni che si succedono, ripagate solo in parte, quelle esistenze rimosse, per i meriti incomparabili acquisiti nel rendere possibile la esistenza della Telese del Novecento e, quindi, della Città attuale.

Quel che, ad un lettore estemporaneo, potrebbe apparire fortemente limitativo e cioè la ricorrente pratica dei riferimenti nominativi collegati alle abitazioni e alle strade telesine – il tutto convergente nella delineazione di una soggettività peculiare, come fu la nascita e la crescita di un Paese, più volte scomparso, più volte riemerso nella vicenda storica – è, invece, per noi, merito non ultimo del lavoro di cui andiamo parlando. Soprattutto, l'andamento puntuale della ricognizione, e, talvolta, perfino la ridondanza di riferimenti e di narrazioni, risultano funzionali a

far comprendere come lo spazio ed il tempo di una umana costruzione (e nulla, a ben riflettere, è più calato nell'agire umano come un tessuto urbano) sono riempiti e inverati dal cimento di energie reali, dallo investimento di pratiche e di progettualità che non discendono dall'empireo ma ricadono nella responsabilità e nella prassi concretissima degli uomini e delle donne realmente agenti.

Torna ineludibile, anche senza proclami, la urgenza del far tornare ad esistere un *“Paese che non c'è”*. Senza paura di essere iscritti al novero dei passatisti romantici, ricaveremo – dalle pagine sentimentali ma rigorose di Enza – il mandato di rinnovare il miracolo della rinascita, della resurrezione a Storia non subalterna di una soggettività altre volte scomparsa, altre volte rinata.

Ben si comprende che non di un ritorno generico si tratta, anche perché l'attuale città telesina occupa un ruolo centrale perfino segnato da squilibrata congestione.

Ecco perché – come affermavamo in precedenza – non (solo) di nostalgia si tratta, per quanto nobile e mai banale, ma di responsabilità, contemporaneamente, verso le generazioni passate e verso le generazioni future.

Come non riconoscere, nella motivazione iniziale e poi nella evoluzione discorsiva delle memorie, la passione educatrice che ha informato i decenni tanti della Zotti, della

Maestra Enza, come continuano a chiamarla intere generazioni telesine ed innumeri famiglie che le sono grate ?

E perché non assegnare un particolare valore alla interlocuzione che la Maestra Enza ha saputo costruire con componenti significative della nuova umanità telesina, interlocuzione che si riverbera in questi ricordi, chiamati a contribuire alla definizione di una rinnovata identità collettiva, quanto mai complessa, quanto mai necessaria?

Ritessere un rapporto con il passato della comunità telesina, un passato largamente rimosso e spesso considerato con miserevole atteggiamento liquidatorio, si ripropone come anima interna delle pagine, peraltro alimentata senza mai cadere nella rievocazione retorica ed evitando i toni enfatici, appartenenti a narrazioni presuntuose o magari strumentali.

Qui non vi è altro protagonismo se non l'amore per i luoghi della vita vissuta, l'affetto struggente per la famiglia e per le famiglie del tempo, la discrezione intensa ed emozionata che traspare quando la memoria investe segmenti e frammenti di un diario esistenziale la cui figura centrale rimane Salvatore Buono, cuore palpitante di una storia intima e sublime, la storia di due giovanissimi telesini, Enza e Salvatore, appunto.

Non pensiamo di introdurre considerazioni soggettivisti-

che infondate, se individuiamo una sorta di tono di fondo che avvertiamo pressoché in tutto lo scritto, con una coerenza ed una incisività tanto più efficaci quanto più soltanto accennate e modulate delicatamente. È l'urgenza della energia sentimentale che spinge l'Autrice a ricordare, a rivivere, a ricercare, ma soprattutto a trasmettere un retaggio incomparabile di mappe e di sentieri autentici, di grida e di giochi innocenti, di tradizioni religiose e civili, di bellezza non transeunte, una eredità non meritevole di definitiva scomparsa. Enza Zotti ha come avvertito – e inverato! – un dovere di salvazione dall'oblio, con sguardo volto alla Telese che verrà e che non potrà non fondarsi sul patrimonio di storie e di umanità che dal passato pro-manano.

Perciò, queste memorie – redatte in tempi non facili, innestate in un percorso di contributi da gran tempo attivo, ricostruite da lacerti sparsi e talvolta labili, tolte alle nebbie ingannevoli e alla desertificazione interessata – si proiettano nel futuro, annunciano una nuova stagione di rinascita collettiva, parlano di responsabilità individuale e collettiva, diventano materia e anima per il *“Paese che non c'è”*.

*Prof. Tonino Conte*



# Introduzione

Quando le cose lontane ti appaiono più chiare e più nitide di quelle vicine, quando la luce del sole ti ferisce gli occhi ed ami la luce del tramonto che ti mostra la realtà delle cose e degli uomini con contorni più morbidi, in quella luce t'immergi, per tornare indietro nel tempo. Se vivi nel paese in cui sei nato, hai vissuto la prima infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza e il primo amore, se lo hai lasciato anni fa e tornando non lo riconosci, perché è stato in buona parte demolito, trasformato, affogato nel cemento, allora hai bisogno di ricostruirlo nella memoria, e condividere i ricordi con chi ha vissuto il tuo stesso spazio e il tuo stesso tempo. È un bisogno dell'anima. Telese, come l'araba fenice, è risorta dalle sue ceneri per la quarta volta per merito dei nostri padri, e il suo destino è stato, come nelle sue tre precedenti vite, divenire una città. La città che ha fagocitato il giovane borgo, quel borgo che rimane solo nei nostri ricordi. Ma è proprio il borgo nato in quegli anni che rimane il ricordo più bello di noi figli della guerra, che avemmo il coraggio di nascere mentre si moriva su tutti i fronti d'Europa e d'Africa, e si respiravano i fumi dei forni crematori, il cui lezzo si espandeva nell'universo, implorando la fine di quelle oscenità. Nel dopoguerra eravamo

tutti più poveri, ma pervasi dal sapore dolce e profumato della pace ritrovata. La condivisione del pane, della paura, nelle umide e buie cantine dove ci si rifugiava durante i bombardamenti, il dolore per i nostri cari, morti o dispersi, avevano reso noi pionieri, provenienti da luoghi diversi, una comunità che si amava, si aiutava e si stimava. Con duro lavoro, supportato da fede speranza e ottimismo, i nostri padri e le nostre madri realizzarono il sogno di ricostruire e costruire il progresso, in un paese sconvolto dalle rappresaglie e gli eccidi tedeschi e demolito dalle bombe amiche.

I miei ricordi sono i ricordi dei figli della guerra ed io, che ormai della mia grande famiglia d'origine non ho più nessuno, li sento come la mia famiglia; vivere nello stesso spazio e nello stesso tempo, nell'infinito e l'eterno, ci rende ognuno parte della storia dell'altro, e questa appartenenza ci rende unici.

Telese con le sue strade, le sue case, i palazzi, l'artigianato, il commercio, il turismo, gli eventi, i giochi nei vicoli, le persone e i personaggi che con grande armonia, senso civico, alto livello di socializzazione ne componevano il tessuto sociale saranno l'oggetto dei miei ricordi di bambina e di fanciulla.

Negli anni '50 la bussola nella mente del telesino si posi-

zionava al quadrivio, punto nevralgico del paese, incrocio tra via Roma e viale Minieri. Con le spalle ad est, verso quella parte di via Roma che si definiva “*a via e Sulupaca*” iniziamo a definire il borgo, a nord si andava “*ncoppo i bagni*”, a sud “*abbascio a stazione*” ad ovest “*ncoppo a Chiesa*”, ed è precisamente da questa parte di via Roma che partirà il mio narrare perché, oltre ad essere la parte più antica, è quella che mi ha vista nascere al civico 120, e vivere fino alla mia prima giovinezza. Pertanto rimane più viva nei miei ricordi.

## Inaugurazione del nuovo Comune di Telere

Il giorno dieci Aprile millesovecentotriduaginta III il Cav. Uff. Reg. Carlo Grimaldi, nell'assumere l'Amministrazione straordinaria del nuovo Comune di Telere, creato con legge nazionale germana n. 1. 11. centotrenta sette - quale Amministratore Prefettizio, nominato con decreto di S. E. il Capo della Provincia in data ..... ha fatto pubblicare il seguente discorso:

Comune di Telere.

Onori...

Onorato dalla fiducia di S. E. il Capo della Provincia, assumo oggi le funzioni di Amministratore Prefettizio per l'Amministrazione di questo nuovo Comune.

Del porgere a voi il mio saluto deferente e cordiale, vi assicuro che amministrerò con giustizia e con spirito patriottico. Cerco pertanto nella collaborazione esclusiva e sincera di tutti, per il bene pubblico e l'inevitabile progresso di Telere.

Vi invito ad elevare il pensiero al vostro Duce, nel nome del quale sapremo ammorire a Telere l'arcano dei morti.

Telere 10 aprile 1916 III.

Il Commissario Prefettizio Carlo Grimaldi.

Alle ore 11.30 il detto Commissario sostituito dal sig. Cav. Uff. De Simone Luigi, segretario titolare del Comune di Solofra, nominato reggente di quello di Telere con decreto Prefettizio n. 123 del 20 marzo u. s., dopo la consegna ricevuta dal Commissario Prefettizio del Comune di Solofra Cav. Uff. Reg. Leopoldo Antonio, in presenza dei sig. Cav. Uff. Ferr. Ottone Regente di Tora del P. N. 1 e Cav. Uff. Tommaso segretario del Comune di Castelluccio, in rappresentanza del Comune di Solofra, e dei sig. Cav. Casparoli Raffaele e Cav. Peracelli Ottone in nome del P. N. 1, in rappresentanza del Comune di Telere, ha preso possesso del suo ufficio in Telere, nel palazzo alla via Roma n.

Dopo la lettura del testo della citata legge 29 gennaio u. s. n. 114 fatta dal detto Commissario Prefettizio Cav. Uff. Grimaldi, sono stati inviati i seguenti telegrammi:

Secelluzza Prefetto Casubrago Desiderati

Altamente oggi suspirava Amministrazione nuovo Comune Telere speravo S. E. anche nome intensa attività sua, tutti Desiderati omaggio suo.

Tutta popolazione entusiasta immagina Duce che ha voluti realizzare lottare sogno di decenni concedendo appiata autonomia amministrativa. Non farvi organizzazioni Regione et popolo tutto unguo rivolgersi S. E. speranza di rannunciare Duce suo gesto grande immutabile devazione sig.

Commissario Prefettizio Carlo Grimaldi.

Altamente oggi Amministrazione straordinaria nuovo Comune Telere sono le feride felici ferite, anche nome lavorati, organizzazioni Regione et popolo suo.

Commissario Prefettizio Grimaldi.

Del che si è redatto il presente verbale

Il Segretario Prefettizio

Il Commissario Prefettizio



# Capitolo I

Tornare nei luoghi dell'infanzia e della prima giovinezza per respirarne l'aria, ritrovare i colori e il profumo dei ricordi, rivivere i volti e gli accenti delle persone care che un tempo li animavano, è un privilegio dell'anima che ci è stato negato. Abbiamo lasciato che quanto di bello e sacro si sarebbe dovuto conservare per la ricostruzione della memoria storica del nostro paese, fosse sacrificato, demolito, asservito alla macchina della speculazione e del profitto, millantando un falso progresso.

Via Roma: è qui che nasceva la quarta Telese, sulle rovine della Telesia Nova e della cattedrale della Santa Croce. Rimane integra la torre normanna risparmiata dal terremoto del 1349. Via Roma: il cuore di Telese, che andava conservato nella sua bellezza ed armonia, oggi è irriconoscibile. Vive solo nel cuore e nella mente di quanti vi vissero gli anni più belli della loro vita. Via Roma era svegliarsi la mattina nel profumo dolce-amaro degli oleandri bianchi e rossi, di cui rimaneva alberata dal dopoguerra fino a tutti gli anni Cinquanta. In primavera e per tutta l'estate, si potevano godere i profumi dei giardini delle ville *Liberti*, dalle recinzioni ricoperte di cascate di glicini, ricche di alberi di

agrumi che emanavano effluvi di fiori d'arancio e zagare, e di rose, gelsomini, camelie e viole, che il cavaliere Lamparelli amava curare in prima persona. Le violette, prima di tutti gli altri fiori, annunciavano la primavera. Nascevano spontanee e copiose oltre che nei giardini, sulle rive del torrente Grassano, che attraversava via Roma in due punti, donando, nel suo defluire copioso, energia pulita ai due mulini Lamparelli.

Uno dei due mulini, quello oltre la Chiesa, negli anni '30 divenne un pastificio gestito dalla nuova proprietà Capasso e Romano. L'altro quello più prossimo al quadrivio, negli anni '50, passò proprietà Filippo Liverini. A partire dal quadrivio con le spalle ad est, sulla destra, ad angolo tra via Roma e viale Minieri, i due palazzi Maturo, quello ad angolo è l'unico riportato agli antichi splendori, mentre l'altro, che insiste interamente su via Roma, è stato deturpato da una copertura di facciata fatta con delle bruttissime mattonelle. Nel palazzo ad angolo al primo piano viveva il proprietario don Guido Maturo, la moglie, la maestra Esterina Formichella e le tre figlie Rosetta, Margherita e Dora. Al piano terra i depositi dell'ingrosso del sale di don Guido e la sartoria di Antimo Del Vecchio, che oltre ad essere un grande sarto per uomini, rivoltava i cappotti consunti, dando loro nuova vita. Nel 1953 partì per cercare fortuna

in America. Al centro del palazzo il grande portone d'ingresso che portava ai piani superiori, a sinistra del portone un negozio di sale, tabacchi e materiale scolastico, vi si poteva trovare anche il primo ed unico telefono pubblico. L'esercizio di proprietà della famiglia Maturo, era condotto dalla signorina Elena Formichella.

Al primo piano del secondo palazzo viveva l'ostetrica Agrippina. Aiutò a nascere i figli del fascio, della guerra e del primo dopoguerra. Attaccato al palazzo Maturo, il giardino ed il palazzo De Francesco Sabatino, antica pensione a gestione familiare.

A seguire, dopo una stradina sterrata, oggi via Garibaldi, che portava ad una contrada che chiamavamo "*acqua fetente*", la proprietà Stanzione, la prima macelleria, gestita da Pasquale Stanzione e la moglie Antonietta. Negli anni '50 la gestione della macelleria e la proprietà passarono al figlio Salvatore e la moglie Bice. Dopo la proprietà Stanzione un bocciodromo, cui seguiva la bella villa Liberti abitata dalla famiglia del cavaliere Raffaele Lamparelli e signora e le figlie Laura e Yvonne. Laura e Yvonne furono le amiche degli anni della mia prima infanzia. Successivamente, la villa fu acquistata ed abitata dalla famiglia del giudice Liverini e quella del fratello Filippo. Sulla villa nasceva successivamente una falsa leggenda. Ultima costruzione

prima del ponte sul Grassano il palazzo un tempo della famiglia Frascadore, acquistato nel 1934 dal nascente comune di Telese, per ospitarvi la scuola elementare e gli uffici del municipio, che nasceva in quell'anno su istanza di un comitato di cittadini del borgo, sottoscritta anche da mio padre, promossa seguita e caldeggiata con determinazione dal primo maestro del borgo: il prof. Amilcare Di Mezza

Dopo il ponte, a destra della strada, si trovava il palazzo liberti proprietà Pescatore, oggi demolito e ricostruito dalle fondamenta. Oltre alla famiglia Pescatore il palazzo ospitava l'ottimo medico condotto, dottore Buttà, successivamente il Veterinario dott. Zarrelli. Al piano terra il laboratorio e l'abitazione del sellaio Umberto D'occhio.

Il palazzo aveva nel retro un grande giardino, che si univa al giardino di Don Michele del Vecchio, e a quello dell'avvocato Carlo. Negli anni '50 l'avvocato vi aveva fatto costruire una villetta lasciandovi i giardini tutt'intorno. Una parte della villa era adibita ad abitazione, altra riservata allo studio, dove esercitava la sua professione. I Giardini si allargavano dalla strada alla sponda del Grassano, confinando col torrente e arricchiti dalla possibilità di essere irrorati, rimanevano sempre molto curati. A primavera e per tutta l'estate, si riempivano di fiori di frutta. Seguiva villa Carlo, e una discesa verso i giardini, un caseggiato